

Spettacolo Cultura

Il frontespizio dell'edizione illustrata de «I Promessi Sposi» con i disegni di Francesco Gonin e, in basso, Manzoni



Il «Corriere» lo additava ai giovani come esempio, il «Secolo», giornale progressista, lo accusava di appartenere ormai al passato. Ecco come fu celebrato nel 1885 il primo centenario del grande scrittore

Quando Manzoni divise l'Italia

Le esequie milanesi del Manzoni, il 27 maggio 1873, erano state solenni. Nella navata centrale del Duomo tutti i posti erano stati prestabiliti. Davanti al catafalco, isolata, la famiglia Manzoni. Nelle prime file, in «epistola», i principi reali, la giunta municipale, i ministri. In «Vangelo», il rappresentante del re, il sindaco, i collari dell'Annunziata. Dobbio erano l'abito nero e cravatta bianca, le decorazioni. Quell'interminabile corteo, poi, che sfilò da corso Vittorio Emanuele a corso Garibaldi, dal quale si levavano le note solenni delle marce funebri, era stato la testimonianza dell'omaggio che l'Italia liberale appena riunita aveva tributato al suo scrittore, al suo poeta e al suo patriota. Il 29 febbraio del 1860, con proprio decreto, Vittorio Emanuele II aveva infatti conferito al Manzoni il titolo di senatore. Nel 1885, però, nel primo centenario della nascita, si poté constatare che quell'omaggio non aveva avuto un seguito. E' un fatto che, in un'occasione, fu onorato a venire soprattutto da Milano e dalla Lombardia.

Per il resto, silenzio. Si mettono pure nel conto la ristrettezza del mercato editoriale, le difficoltà di comunicare e gli ingenti costi della distribuzione; certo colpisce, ancor più dell'indifferenza per l'augusto centenario, il carattere fortemente regionalistico e municipale del giornalismo italiano di quei tempi, evidente eredità delle antiche riviste politiche, che, nei divari economici e sociali fra le diverse zone del paese, e persino delle profonde fratture culturali e linguistiche. Milano tuttavia si comportò in un modo un po' diverso. Nella capitale lombarda, allora, i grandi quotidiani erano due: «Il Secolo», con una tiratura di 30.000 copie e il «Corriere della Sera», da poco fondato e in ascesa. Furono anche quelli che, nel 7 marzo 1885, onorarono il Manzoni.



«C'è nei «Promessi Sposi», là dove si parla dell'infuria della castità nel milanese, un passo molto bello, un'eccellente riflessione morale. Dice: «Ma noi uomini siamo in generale fatti così: ci rivol-

«Giu... giu... giuro!» così don Lisander divenne senatore

Cavour aveva proposto la nomina di Manzoni a senatore del Regno. Perplesso, attorno al febbraio del 1860, lo scrittore ne scrisse al Broglio. Ecco un frammento di quella lettera.

«...ora, se mi cedesse sul capo questa sventura, io mi troverei nella insopportabile posizione di non potere né accettare né ricusare. Ricusare un onore che è anche un nobile dovere, a cui mi chiamasse quel Re, quel Governo, in cui sono concentrate tutte le mie affezioni e la mia riconoscenza come italiano, come suddito e come privato cittadino, sarebbe davvero *étouner le monde* avec l'exces de mon ingratitude. D'altra parte, accettare e un'assoluta impossibilità. Lascio stare che a 75 anni viaggiare, mutare domicilio e abitudini, separarsi da una moglie inferma e da una famiglia che non potrebbe seguirmi, non è cosa di poco momento. Ma v'ha di peggio. Di parlare, in Senato, non è nemmeno il caso di pensarci, giacché sono balzubente, e tanto più quando sono messo al punto; sicché farei, certamente, ridere la gente alle mie spalle anche soltanto a dover rispondere, e per il resto, alla formula del giuramento, giu... giuro! giuro!...
«Andare in Senato, anche per tacere, è già una grossa difficoltà per un uomo che, da quarant'anni, in causa di attacchi nervosi, non osa mai uscire solo di casa sua. Perfino il rimanere in una sala, dove sieno radunate quaranta o cinquanta persone, pare una caricatura, ma non c'è verso, la è un'impresa superiore alle mie forze; gli è tanto vero, che spesso mi accade, andando la domenica a messa, quando ci sia un po' di gente in chiesa, di non potermi superare, e doverne uscire senz'altro. Resterebbe il terzo partito di non recarsi, e per non andarci; ma chi non vede che costei sarebbe una posizione falsa e poco degna, e verso il Re e verso il paese, e verso il Governo e verso me stesso? Chi non vede che la mia condotta si potrebbe paragonare a quella del Marchese di Brignole, che rimase sette anni senza comparire in Senato quando le mie intenzioni non pure tanto diverse, anzi contrarie?»

Ugo Dotti

Da tempo alcuni tra i maggiori esponenti del «dissenso» sovietico, da Andrej Sinjavski ad Aleksandr Zinoviev, vanno esprimendo in varie sedi, ed anche sulla stampa italiana, considerazioni sul proprio ruolo e più in generale sulla situazione interna sovietica, che meritano ampiamente una riflessione e qualche annotazione. Non si tratta, infatti, di occasioni formali o magari sollecitazioni all'«ennesima messa a punto del fenomeno del «dissenso» sovietico, inteso come un tutto omogeneo contrapposto al potere politico, ma piuttosto di richiami ad una più attenta e «laica» valutazione della società sovietica, nella sua fase attuale, alla cui comprensione da tempo i «dissidenti» hanno fornito strumenti d'informazione e di giudizio, ed ora in modo ancor più meditato.

Il rimane, tuttavia, ben fermo il dato dell'articolazione interna, originaria e di prospettiva, dell'«isola del dissenso», divenuta ormai un arcipelago composito, a volte indecifrabile, sempre dialetticamente legato alle ragioni umane ed ideali che determinano il distacco dalla madre patria, ed imprevedibile spalla di conoscenza e di giudizio sull'insieme della società sovietica.



Studenti-operai in una scuola di Kiev

suo lavoro, è di fatto emarginato in una posizione compressiva peggiore non riuscendo, o non volendo, accettare regole che esulano al fondo dalla funzione cui è chiamato.

sapevole di ciò, quando afferma che «i valori delle democrazie occidentali sono stati conquistati a prezzo di lotte pluriscenari e con spargimento di sangue non inferiore a quello versato nella tragica storia sovietica», e che, anzi, «le democrazie occidentali sono in realtà società comuniste, la soddisfazione di tali esigenze (quelle poste dalla opposizione sociale) significherebbe una lunga fase di lotta accerrima». E quei valori delle democrazie occidentali, tuttavia, che in Occidente — afferma sempre Zinoviev — vengono considerati necessari e quasi qualità innate dell'uomo, «non compariranno in questa lotta come fini a se stessi, ma come strumento della lotta stessa e come sottoprodotto delle sue conquiste. E nella realtà si configurano molto diversi da come sono qui in Occidente; non meglio e non peggio, semplicemente diversi».

E il colletto bianco dirà «niet»?

Sergio Bertolissi